

## Lo Stato islamico è stato creato dagli Stati Uniti

*Perché quella unione nazionale di cui ci vengono riempite da vari giorni le orecchie abbia un senso, è necessaria la minaccia di un nemico comune. Ma qual è, dato che nessuno per il momento lo ha individuato? Accontentarsi di richiamare il “terrorismo” resta un po’ vago...*

Stiamo assistendo a tutta una serie di gesticolazioni che mirano a fare di tutto per non indicare il nemico con il suo nome. Il concetto di nemico diventa problematico sin dal momento in cui non se ne vuole avere, perché si è dimenticato che la storia è tragica e si è preteso di mettere la guerra fuorilegge. Ci sono però almeno altre due ragioni di questo rifiuto di chiamare il nemico con il suo nome. La prima è che questa designazione appare politicamente scorretta, perché suscettibile di “amalgama” (la parola è di origine araba: *âmal a-jammâa*). La seconda, la più fondamentale, è che la classe politica non è estranea alla sua comparsa. La Francia ha commesso due errori gravissimi: la guerra in Libia, che ha fatto precipitare quel paese nella guerra civile e lo ha trasformato in un arsenale a cielo aperto, e la vicenda siriana, dove ha apportato il proprio appoggio agli avversari di Bashar el-Assad, che sono quegli stessi fondamentalisti islamici che le truppe francesi combattono in Iraq e in Mali. A ciò si aggiunge che “lo Stato islamico è stato creato dagli Stati Uniti”, come ha ricordato senza troppi giri di parole, il 17 dicembre scorso al Senato, il generale Vincent Desportes, già direttore della Scuola di guerra, e che il terrorismo continua ad essere finanziato dal Qatar e dall’Arabia Saudita, che la Francia considera nel contempo clienti ed alleati. Nel caso del terrorismo interno, il problema è lo stesso. Non ci troviamo infatti più di fronte ad un “terrorismo globale” come quello che il mondo ha conosciuto ai tempi in cui Al Qaeda era all’apogeo ma, come Xavier Raufer continua a ripetere, ad un terrorismo autoctono, che riguarda bande di delinquenti dei quartieri-ghetto periferici che hanno imparato la lezione nel grande banditismo prima di trasformarsi in bombe umane sotto l’effetto dell’indottrinamento o di un delirio condiviso. Da Mohammed Merah ai fratelli Kouachi, questo terrorismo è indissociabile dalla criminalità (non è con i petrodollari ma con aggressioni a mano armata nel loro territorio che i terroristi si procurano i kalashnikov). Lottare contro il “gangsterrorismo” implica perciò la necessità di basarsi sui servizi d’informazione sulla criminalità. Ma, ammesso che questi servizi esistano, non vengono sfruttati, proprio perché ci si rifiuta di ammettere la realtà, vale a dire che questo terrorismo è una delle conseguenze dell’immigrazione. La Francia, in altri termini, ha partorito un nuovo tipo di terrorismo lasciando che si insediassero un ambiente criminale che sfugge in gran parte al suo controllo. È per questo che non si è individuato il rischio del passaggio all’azione di questi terroristi, che pure erano sorvegliati. Le direttive impartite dal servizio di informazione interno non erano quelle giuste. Si è preferito sorvegliare Internet e avanzare riflessioni sul ritorno dei jihadisti invece di stare sul terreno, nel cuore stesso dei quartieri-ghetto. Ma il problema non si situa in Yemen o in Siria. È nelle periferie.

*Siamo in guerra?*

Il terrorismo è la guerra in tempo di pace. Nonché, come ha detto Paul Virilio, la “guerra senza fine, nei due sensi di questa parola”. All’estero, siamo in guerra contro il jihadismo, branca terrorista dell’islamismo salafita. In Francia, siamo in guerra contro un terrorismo interno, puro prodotto di quell’immigrazione incontrollata che si è lasciata sviluppare come un calderone stregato da cui escono teppisti più o meno malati di mente, passati dal gangsterismo all’islamismo radicale, poi dall’islamismo radicale alla jihad ossessiva. Chi può credere che il problema verrà risolto con dei “corsi di educazione civica” a scuola, con la retorica incantatoria della laicità, con considerazioni pie tratte dalla storia santa del “vivere insieme” o con nuove leggi che assomigliano a riti voodoo “contro-tutte-le-discriminazioni”? Eppure è proprio in questa situazione che ci troviamo. La classe dirigente è diventata completamente prigioniera della propria incapacità di guardare le cose in faccia, che è la causa principale della sua indecisione (e del suo sgomento, poiché non sa più che cosa fare). Pretende di battersi contro un nemico senza voler riconoscere che si tratta di un Golem

da lei stessa generato. Il dottor Frankenstein non può lottare contro la sua creatura perché è la sua creatura. I terroristi di cui Mohammed Merah continua ad essere il prototipo sono i frutti di trent'anni di irenismo e di cecità volontaria sull'immigrazione, di una "politica della città" che si riduce a cento miliardi finiti in fumo dopo essere stati distribuiti ad associazioni fittizie, e di una "cultura della scusa" che si è trasformata in cultura dell'impunità.

(17 febbraio 2015)